

PRO QUA NON METUAM MORI ... PRO QUO BIS PATIAR MORI
(HOR., CARM. 3, 9, 11 - 15)

L'ultimo studioso delle Odi oraziane (1) ha rilevato tanto nella lingua quanto nelle immagini del carme 3, 9, il famoso *donec gratus eram tibi*, un certo sapore popolareggiante, avvertibile in tutto il componimento e specialmente nelle due strofe centrali sui nuovi amanti dell'uomo e della donna. In particolare, non mi sembra azzardato ritenere che il proposito di morire per salvare la vita all'innamorato, espresso da entrambi i personaggi alla fine della terza e della quarta strofe, fosse un motivo comune del linguaggio amoroso reale, anche al di fuori della convenzione letteraria e della stilizzazione oraziana. Su questo punto, tuttavia, si verificava un incontro col repertorio d'immagini e di pensieri di un'altra sfera del sentimento popolare, quella che trova espressione nelle accorate epigrafi tombali per i morti in giovane età. La forma più comune di cui, negli epitali metrici, si riveste il dolore dei sopravvissuti è quella dell'amara constatazione che i genitori dovettero prestare al giovane morto 'ante diem' le pie cure che più giustamente egli avrebbe dovuto prestare a loro (2). Non mancano tuttavia casi che richiamano da vicino il passo oraziano, in cui non i genitori, ma lo sposo o l'amante piange la morte immatura della persona cara, dicendosi pronto a morire al posto di lei, se fosse possibile strapparla così alla morte. Già il Mitscherlich (3) ricordava, a proposito della nostra ode, i primi versi di quello che oggi è il carme epigrafico 995 B del Buecheler, uno dei più elaborati artisticamente:

si pensare animas sinerent crudelia fata
et posset redimi morte aliena salus,
quantulacumque meae debentur tempora vitae
pensassem pro te, cara Homonoea, libens.

L'epigrafe è di qualche decennio posteriore ad Orazio, ma è noto che

(1) H. P. Syndikus, *Die Lyrik des Horaz*, Band II, Darmstadt 1973, 110-116.

(2) Cfr. per es. CLE 55; 93; 103 A; 164-178; 376; 544 B; 556; 818-819; 976; 1050; 1057; 1153; 1156; 1478-1480; 1484; 1486; 1546; 1549; 1794; 1888-1889.

(3) Q. Horatii Flacci Opera, illustravit C. G. Mitscherlich, vol. II, Lipsiae 1800, ad c. 3, 9, 12.

questa produzione si attiene quasi sempre a moduli tradizionali (4). Con sfumatura leggermente diversa, il motivo trova il suo massimo sviluppo in una lunga iscrizione metrica di Cagliari (I-II sec. d. C.) (5): la morta, Atilia Pomptilla, aveva offerto in voto la sua vita per salvare quella del marito gravemente ammalato, e, ottenuto l'esaudimento del voto, è celebrata in una serie di epigrammi greci e latini per un totale di ben 72 versi, e proclamata fra l'altro superiore alle antiche eroine (fra cui Alcesti, vv. 27-28). E' dunque possibile affermare che su questo tema la poesia erotica oraziana e il repertorio degli epitafi metrici s'incontrano e che nel giusto era il Mitscherlich a sottolineare il contatto, lasciato poi cadere dai commentatori successivi. (6)

Era pressoché inevitabile che quando questo motivo – per quanto naturale e spontaneo possa sembrare – veniva espresso in poesia, non solo in quella raffinata di Orazio, ma anche in quella tanto meno complessa dei *Carmina epigraphica*, il pensiero del poeta antico corresse al mito che costituiva il paradigma di quel sentimento così profondamente radicato nel cuore umano: la leggenda di Alcesti. L'allusione ad essa è giustamente riconosciuta nel passo di Orazio da un commentatore recente (7). Pochi decenni dopo allo stesso mito si richiamava esplicitamente Ovidio per esaltare la fedeltà della moglie, pronta perfino a morire al posto di lui (8).

Tutto questo, però, potrebbe apparire dovuto ad una coincidenza

(4) Sull'argomento si possono vedere B. Lier, *Topica carminum sepulcralium Latinorum*, "Philologus" 62, 1903, 445-477; 563-603; e 63, 1904, 54-65; R. Latimore, *Themes in Greek and Latin Epitaphs*, Urbana 1942. Si osservi che né in questa né nelle altre epigrafi latine che citeremo alla corrispondenza del motivo si uniscono riscontri verbali che possano far pensare a derivazione da Orazio. Quanto all'epigrafe greca che vedremo fra poco, ben difficilmente il suo autore si sarà ispirato a un poeta latino. Tutte dipendono invece dal repertorio comune a cui attingono tanto gli epitafi greci quanto quelli latini.

(5) Griech. Vers-Inschr., herausgegeben von W. Peek, Band I. Grab-Epigramme, Berlin 1955, n. 2005. Cfr. IG XIV 607; CIL X 7563-78; CLE 1551.

(6) Che Orazio utilizzava nella sua poesia lirica motivi attinti agli epigrammi funebri è stato mostrato di recente da D. Korzeniewski, *Exegi monumentum*. Hor. *carm.* 3, 30 und die Topik der Grabgedichte, "Gymnasium" 79, 1972, 380-388 (cfr. "Mnemosyne" 21, 1968, 29-34), che, partendo da un'osservazione del Passignoli (Orazio lirico, Firenze 1920, rist. 1964, 323), dimostra partitamente come i motivi del congedo del terzo libro delle Odi riprendono temi della poesia funeraria.

(7) Horaz, *Lyrische Gedichte. Kommentar für Lehrer der Gymnasien und für Studierenden* von K. Numberger, Münster 1972, 249 (ad c. 3, 9, 11-12).

(8) *Ex Pont.* 3, 1, 105 *sg. si mea sors redimenda tua, quod abominor, esset, / Admeti coniunx, quam sequeris, erat.* Cfr. *Trist.* 5, 14, 35-42.

fortuita, se un'altra epigrafe tombale non offrì un parallelo ancor più significativo con la nostra ode.

Uno degli elementi di maggior finezza del componimento oraziano è dato dalla ripresa e dall'accentuazione da parte di Lidia dei temi espressi nelle strofe dette dall'uomo. Così, se egli è disposto a morire in luogo dell'amata, Lidia non esiterebbe a morire due volte pur di lasciare in vita il suo nuovo innamorato. I paralleli che vengono portati (9) hanno in comune col passo oraziano nient'altro che l'idea del morire più volte. In questo modo essi potrebbero facilmente essere moltiplicati (10). Invece un'iscrizione tombale greca (11) presenta una corrispondenza perfetta col luogo oraziano. Si tratta dell'epitafio di un giovane sacerdote di Apollo Carneo dell'isola di Tera, di nome Admeto, vissuto in età romana, forse nel primo secolo dell'impero; egli, appartenente alla nobile famiglia degli Egidi (12), vantava al tempo stesso come capostipite il re tessalo Ferete, padre del suo mitico omonimo Admeto, il marito di Alceste:

οὐ μόνον εὐχοῦμεν (13) Λακεδαιμόνος ἐκ βασιλῆων,
 ξυνὰ δὲ Θετταλῆς ἐκ προγόνων γενόμεν,
 σὼζω δ' Ἀδμήτου κατ' ἴσον κλέος ὡς ὄνομ' εὐχῶ.
 εἰ δὲ δὺν λείποντα τριηκοστοῦ ἔτεός με
 Θευκλείδα πατρὸς νόσφισε Μοῖρ' ὅλοη,
 τετλάτω ὡς Πηλεὺς ὡς προπάτωρ [τ]ε Φέρης·
 οὐδὲ γὰρ ἄρκεσιν ἔσχεν· ἐπεὶ πάντως ἂν ὑπέστη
 δις θανέει[ι]ν [αὐ]τὸς ζῶντ' ἐμ[έ] λειπόμενος.

(9) Da Orelli-Baiter ad l.: Eurip., Orest. 1116 e Plat., apol. 30 c. Il Syndikus, l. c., richiama il passo euripideo.

(10) Vedi per es. Prop. 4, 4, 17-18 e i paralleli citati dal Fedeli, Properzio, Elegie, libro IV. Testo critico e commento, Bari 1965, 140 (fra cui lo stesso Orazio, c. 3, 27, 37); inoltre le variazioni sul tema di Ov., Trist. 1, 2, 41 sgg. e 3, 3, 53-54; cfr. anche Cl.E 945 e 946.

(11) GV I (Peek) n. 1010. Vedi anche CIG II 2467 ('addenda', p. 1086 sg.); A. Boeckh, Gesamm. kleine Schriften, VI, Leipzig 1872, 62-64 (memoria letta all'Accademia di Berlino nel 1836); F.T. Welcker, "Rhein. Mus." 1, 1842, 207; A. Michaelis, "Ann. dell'Inst. di Corrisp. Archeol." 36, 1864, 257 sg.; F. Lenormant, "Philologus" 24, 1866, 330; F. Blass, Ueber die Aussprache des Griechischen, Berlin 1888³, 44 n. 114; G. Kaibel, Epigr. Gr. ex lapid. conlecta, n. 192; IG XII, 3 868.

(12) Sui rapporti dell'isola di Tera con gli Egidi e col culto di Apollo Carneo cfr. il commento a Pind., Pyth. 5, 74-81 di A. Boeckh, Pindari opera quae supersunt, I, Lipsiae 1811, 477-480.

(13) Se, come credo, si tratta di un imperfetto di ἀχέω (da ἠύχ-), al v. 3 si dovrà correggere l'εὐχῶ del Peek in εὐχουν (cfr. Blass, l. c.); altrimenti si dovrebbe pensare per entrambe le forme ad uno sconosciuto *εὐχέω. L'originale dell'iscrizione

Negli ultimi due versi, vicinissimi ai vv. 15-16 della nostra ode (*bis patiar mori, / si parcent puero fata superstiti*), il discendente di Admeto vorrà forse contrapporre copertamente a Ferete il proprio padre: quello lasciò che per il figlio si sacrificasse la nuora, questo sarebbe stato pronto a morire due volte, pur di lasciare in vita il suo caro.

Anche l'esagerazione in chiave di *ἀδύνατον* del motivo ispirato al mito di Alceste faceva dunque parte del repertorio delle iscrizioni funebri. Né ha grande importanza, per la ragione sopra accennata, che a testimoniare sia un'iscrizione probabilmente posteriore ad Orazio. Con ogni probabilità il poeta latino si è limitato a trasporre l'*ἀδύνατον* sul piano erotico, se pure il passaggio non era già avvenuto in qualche epitafio a noi ignoto simile a quello sopra ricordato per Homonoëa: passaggio tanto più naturale in quanto di Admeto Alceste era la sposa.

Infine, anche l'ultimo verso dell'ode (*tecum vivere amem, tecum obeam lubens*) è vicino a un tema caratteristico delle epigrafi funebri (14).

Non per questo risulta diminuita l'originalità di Orazio, che, riprendendo motivi popolari, ha saputo fonderli con coerente eleganza in uno squisito componimento lirico.

ALDO SETAIOLI

ne è purtroppo perduto, e ciò rende impossibile ogni verifica.

(14) La corrispondenza più esatta si trova in un'iscrizione di epoca cristiana, CLE 1439, 9-10 *vivere me certe libuit, dum viveris (sic) ipsa, / sed modo morte tua mors mihi sola placet*. Si vedano però anche CLE 444 e 1338, dove è un coniuge che piange la morte dell'altro. Innumerevoli, poi, sono le epigrafi metriche in cui i sopravvissuti esprimono il desiderio di morire per raggiungere le persone care.